

NOTE E RECENSIONI

Replica costruttiva a un recensore critico

RICCARDO CASTELLANA *

La recensione che Marco Fabbrini dedica al mio *Lo spazio dei Vinti. Una lettura antropologica di Verga* sul n. 35 di questa rivista, appartiene al genere, sempre più raro, della critica vera, che discute il proprio oggetto anche in modo aspro, mettendone in luce senza troppe cerimonie accademiche tanto gli elementi positivi quanto quelli a (a giudizio del recensore) negativi o problematici. Dato che lo scritto in questione sembra sollecitare una replica da parte del recensito, non mi sottraggo affatto al dialogo, ma per farlo sono costretto, innanzi tutto, a rettificare alcune delle affermazioni che dovrebbero riportare fedelmente il mio pensiero ma non lo fanno.

Il primo fraintendimento su cui mi preme fare chiarezza, perché riguarda il mio atteggiamento di fondo nei confronti dei miei principali interlocutori (gli antropologi), riguarda il termine «incursioni», che uso a p. 32 in riferimento alle letture di Verga compiute da vari studiosi del Novecento, da Alberto Cirese a Pietro Clemente. In questa espressione Fabbrini intravede (temo) il fastidio del letterato nei confronti di chi non si fa gli affari suoi (tanto da bollarla con un ironico «sic!»). Ebbene, tutto al contrario, per me una “incursione” è uno sconfinamento produttivo, un tentativo di superare gli steccati disciplinari e di contestare le leggi del taylorismo accademico che ci costringono nei nostri specialismi. Lo è per me, che sono uno studioso di letteratura italiana contemporanea che da qualche tempo pratica la critica antropologica, ma è o dovrebbe esserlo anche per Fabbrini, antropologo che si occupa anche di letteratura. Che il recensore non abbia ben compreso questo mio atteggiamento lo prova ciò che egli afferma proprio riguardo agli «sconfinamenti» di Cirese e di Clemente, nei confronti dei quali io sarei stato «ingeneroso». Strano, perché nel mio libro (senza risparmiare critiche ad altri) sostengo l'esatto contrario: del primo dico infatti che «è uno dei primi esempi, e tra i migliori, di critica antropologica della letteratura (e non di uso meramente documentario del testo da parte dell'etnologo)» (p. 151), e del secondo cito ampiamente e con consenso (a p. 77) la lettura motivica di *Rosso Malpelo*.

Peccato che questi dettagli siano sfuggiti al mio frettoloso recensore. Il quale, poco dopo, si rammarica del fatto che le metodologie di Frye e Bachtin,

* Università degli Studi di Siena.

da me esposte a grandi linee nel capitolo introduttivo insieme ad altre, non siano state poi adottate nell'analisi dei testi verghiani: me ne rammarico anch'io, soprattutto perché in 230 pagine non si può dire tutto. Ma lo scopo della rassegna iniziale era un altro: fare sinteticamente il punto sulle metodologie all'ingrosso appartenenti al grande ambito della critica antropologica e tracciare delle differenze di massima a uso più che altro didattico. Se né Frye né Bachtin ritornano nel resto del libro è perché non li ritenevo (e non ritengo soprattutto il primo) necessari al mio scopo. Proprio a Frye e alla critica archetipica, peraltro, ho dedicato in passato alcuni studi che cito in nota a p. 36.

Venendo a cose più sostanziali, a p. 185 della recensione mi si rimprovera di aver adottato l'espressione «alterità diastratica», che all'estensore pare poco ortodossa forse perché di provenienza linguistica e non antropologica (ahi, gli steccati disciplinari!); come del resto la coppia emico/etico, che con piglio un po' pedante egli si affretta, in nota, ad attribuire a Pike (cosa che però avevo fatto anch'io a p. 27, e dunque non si capisce il perché di tanto puntiglio). Al concetto di «alterità diastratica» si sarebbe preferita la nozione di «dislivelli interni di cultura» (Cirese), che però non faceva al caso mio, perché il contesto in cui introduco quella categoria è un altro. Nel mio libro (pp. 29-30) utilizzo infatti il termine "alterità diastratica" per distinguerlo da altre due forme di alterità con le quali chi pratica la critica antropologica si misura quotidianamente nel proprio lavoro: quella "diatopica" e quella "diacronica", e chiarisco subito dopo con qualche esempio ciò che intendo. Agli occhi del lettore modello di Verga, testi come *Rosso Malpelo* o *I Malavoglia* mettono in scena finzionalmente uno strato (o un livello) di cultura diverso dal proprio, e diverso anche da quello dell'Autore implicito, che resta nascosto dietro le quinte ma c'è (e si esprime soprattutto attraverso il montaggio): l'espressione "alterità diastratica" significa dunque che *entrambi* i livelli di cultura sono presenti, a livelli diversi, nel testo letterario, cosa che produce quell'artificio di straniamento così caratteristico di Verga. Nelle stesse pagine parlo poi di «alterità diacronica» a proposito dell'antropologia del mondo antico, un metodo che si confronta con testi appartenenti a un tempo diverso da quello dell'interprete e che non ha come obiettivo quello di stabilire una (illusoria) continuità con il passato, ma vuole al contrario rivendicarne l'incolumabile distanza da noi: in questo caso l'espressione «alterità diacronica» mi pare utile perché non riguarda i "livelli interni di cultura" o la stratificazione sociale della cultura greca o latina, ma piuttosto quel senso di estraneità che tutti noi proviamo, per esempio, di fronte alla descrizione di un rito sacrificale in una tragedia di Seneca. Aggiungo per inciso che, diversamente da quanto sostiene il recensore a p. 185, io non critico affatto la «scuola di Bettini» e il

loro metodo *in sé*, che ritengo anzi pienamente legittimo quando si occupa degli oggetti in funzione dei quali è stato elaborato (i testi letterari greci e latini): semplicemente, non lo trovo adottabile da parte di chi si occupa di cose moderne per i motivi che argomente un po' in tutto il libro, e che potrei all'ingrosso sintetizzare così: perché mai dovremmo leggere come documento *I Malavoglia* se il contenuto propriamente etnologico del romanzo è già tutto nelle sue fonti (cioè in Pitrè e nella demologia siciliana)? Infine, quando parlo di alterità "diatopica", intendo riferirmi a quella che il lettore di Tylor o di Frazer poteva e può in parte ancora provare di fronte alle descrizioni di usi e costumi di popoli appartenenti a mondi geograficamente lontani (e in questo senso la nozione è opposta e complementare a quella di alterità diastratica). Queste tre diverse percezioni dell'altro, voglio ribadirlo qui una volta per tutte e a scanso di equivoci, mi interessano solo ed esclusivamente nella misura in cui sono funzionali alla costruzione di diverse strategie retoriche e letterarie.

È verissimo ciò che dice Fabbrini, e cioè che il mio è innanzi tutto un libro di critica letteraria, destinato a studenti di letteratura e scritto per dare risposte nuove a problemi letterari. Ed è proprio per questo che alcuni capitoli (due o tre) servono per ricostruire il contesto storico, la struttura dei libri di novelle e la dinamica dei generi. Solo l'ultimo, lo ammetto, è quasi del tutto estraneo al corpo principale del libro, ma non ho voluto rinunciarvi perché si tratta del mio primo studio su Verga e riveste per me un valore affettivo (anche perché apparve per la prima volta in una miscellanea in onore del pensionamento del mio maestro).

Non è affatto vero, invece, che, per fare due soli esempi, il capitolo sul narratore nei *Malavoglia* e le osservazioni sull'indiretto libero verghiano o l'altro studio sul *Mastro* non abbiano *anche* un rilievo antropologico: ce l'hanno eccome, e proprio nella misura in cui affrontano un problema che il recensore mi accusa di affrontare in modo ingenuo: quello della natura finzionale dei testi in questione (ci arrivo tra poco). Intanto anticipo solo questo: nel capitolo 10 mostro come il narratore dei *Malavoglia* sia costruito sul modello di un narratore folklorico e chiarisco come l'indiretto libero sia lo strumento linguistico fondamentale con cui viene reso il basso continuo della voce popolare (il "si dice"), riesaminando e in parte correggendo le famose (ma un po' affrettate) affermazioni di Spitzer; nel capitolo 11, invece, mostro come le nozioni bourdieusiane di capitale simbolico e capitale economico penetrino persino nella struttura formale delle descrizioni d'ambiente del *Mastro-don Gesualdo*, offrendo così un parallelo di quanto avevo sostenuto, nel capitolo 8, a proposito dei *Malavoglia*. Dispiace che proprio un antropologo

non abbia compreso il mio intento. E dispiace anche che non sia stata colta la complessiva rivalutazione dell'influenza di Pitrè su Verga rispetto a quanto i critici letterari siano di soliti disposti a riconoscere: nel libro ipotizzo per esempio (fornendone le prove) che non solo il Pitrè paremiologo è stato fondamentale per Verga, ma che anche le *Fiabe siciliane* possano avere influenzato lo scrittore. E a proposito di fiabe, quella raccontata dalla cugina Anna nel capitolo XI dei *Malavoglia* non è la «stessa» fiaba di Capuana intitolata *La Reginotta*, come afferma (travisando anche in questo caso) Fabbrini: io scrivo invece (alle pp. 151-166) che tra i due testi esistono «forti analogie» ed individuo una singolare coincidenza di *motivi*, di *temi* e di *formule* derivanti dalla tradizione popolare siciliana; coincidenza che tento di spiegare con strumenti, allo stesso tempo, filologici ed etnologici.

Quanto ai capitoli «più strettamente antropologici», si dice a p. 185 della recensione che «l'analisi delle novelle è affascinante e pienamente centrata», il che ovviamente mi lusinga, ma si aggiunge subito dopo (in *cauda venenum!*) che non offre «particolari novità». Affermazione che andrebbe però quantomeno parametrata sullo stato attuale della critica di *Vita dei campi*, che negli ultimi anni tende proprio a sminuire l'importanza della componente folklorica del testo per applicare alle novelle di Verga il filtro retorico (borghese) del *fait divers* e della cronaca nera (Pellini). Tendenza che io non solo non seguo, ma alla quale mi contrappongo con fermezza. Ammesso che davvero il mio libro non dica nulla di nuovo (e può benissimo essere, intendiamoci), credo però, quanto meno, di aver riaperto un dibattito su questi temi. E pazienza se certe sfumature del mio discorso le si possano cogliere solo conoscendo gli sviluppi della recente critica verghiana.

Veniamo infine all'obiezione sostanziale di Fabbrini, che in parte ho già anticipato e che riguarda la mia interpretazione di due novelle (ma forse, se capisco bene, un po' tutto il libro): «è fin troppo facile contestare a Castellana che quello non è il reale punto di vista dei "nativi" e che *Rosso Malpelo* e *La Lupa* sono «finzioni» costruite in modo tale da assecondare l'ideologia di Verga *nonostante* «il ricorso a documentate superstizioni popolari» (p. 186). È un'obiezione che sinceramente non mi sarei aspettato da un antropologo: avendo cominciato a studiare Verga alla fine degli anni Ottanta con Romano Luperini proprio sotto l'insegna della (allora ben viva) critica ideologica, mi sembrava utile adesso ampliare il discorso e valorizzare proprio quello che la vecchia critica dell'ideologia non vedeva, e cioè lo sforzo di assimilazione della scienza demologica da parte di un conservatore come Verga: sforzo decisivo per proporre al lettore borghese una rappresentazione «emica» (e non «etica») del mondo dei *Vinti*. Questo sforzo di assimilazione mi è sembrato storicamente

tanto importante da decidere di aggiungerlo, ad apertura di libro (pp. 11-12), all'elenco dei ben noti fattori chiamati in causa per spiegare la "conversione" di Verga al Verismo. Sono talmente convinto di ciò che tutto il volume è incentrato sull'ipotesi storiografica (tutta da provare, ovviamente) di una "svolta" letteraria cominciata con Verga ed esauritasi, quantomeno nella sua fase più vitale e propositiva, intorno alla metà degli anni Cinquanta del Novecento. Quello che sto cercando di proporre attraverso il mio lavoro è insomma un modo nuovo di considerare non solo *I Malavoglia* e *Vita dei campi*, ma anche (e almeno) alcune opere non secondarie di D'Annunzio, Pirandello, Deledda, Alvaro, Silone, Pavese, Carlo Levi, Pasolini e Calvino. Opere in cui, nei modi più disparati e controversi, ma sempre prendendo le mosse da Verga, la letteratura italiana contemporanea ha dato voce all'alterità delle culture subalterne.

Da ultimo, passo ai due aspetti che considero più costruttivi di questa recensione. Sono particolarmente lieto, anzitutto, che sia stata apprezzata la mia lettura bourdieusiana dei *Malavoglia*, anche se non capisco perché mi si rimproveri di non aver usato, di Bourdieu, anche *Les règles de l'art*. Il mio libro non si occupa affatto di sociologia degli intellettuali ma della sociologia "implicita" nella rappresentazione romanzesca, e il primo Bourdieu, lo studioso dei rapporti tra capitale simbolico e capitale economico nella società cabila, era proprio quello che faceva al caso mio. È esattamente il modello teorico di *Le sens pratique* che ho cercato di applicare al mondo di finzione dei *Malavoglia*, e ricevere l'apprezzamento di un antropologo non può che farmi felice. Se ho usato questo modello è perché la critica verghiana continua a ridurre troppo schematicamente il sistema dei personaggi del romanzo o a uno schema morale (la bontà dei Toscano vs. la grettezza dei paesani di Trezza) oppure a una dialettica esclusivamente materiale, trascurando quello che invece, secondo me, è il vero asse portante del romanzo: l'adesione (alcune volte sentita, altre volte solo di facciata) a regole sociali condivise tanto dai "buoni" quanto dai "cattivi"; regole che, nel guidare le azioni dei personaggi, non sono meno importanti di quelle relative al capitale economico e che, soprattutto, spiegano l'incoerenza (in realtà solo apparente se vista in questa prospettiva) di alcuni di loro (soprattutto padron 'Ntoni).

Infine, e per concludere, condivido *in toto* quanto afferma Fabbrini a p. 183 quando osserva che i critici letterari interessati all'antropologia e gli antropologi che si occupano di testi letterari comunicano troppo poco tra loro; che spesso rivendicano gelosamente le rispettive sfere di influenza; e che qualche volta diffidano gli uni degli altri. Bisognerebbe, anche secondo me, superare questa diffidenza e questa mancanza di comunicazione, promuovendo il più possibile «incursioni» nell'uno e nell'altro senso.

L'ostacolo maggiore, oltre alla struttura stessa assunta dalla ricerca accademica in questi anni (sulla quale possiamo agire molto poco, purtroppo), mi pare soprattutto l'enorme aumento del numero dei lavori scientifici in entrambi i campi e quindi l'oggettività difficoltà di lavorare, con competenza, su due fronti. Avendo studiato (e ora insegnando) a Siena ho potuto confrontarmi per molti anni con esempi virtuosi, come quello del Centro di antropologia del mondo antico di Maurizio Bettini, e credo perciò che la sfida possa e debba essere raccolta con ragionevole ottimismo. Come? Individuando un paniere di temi e argomenti su quali il dialogo sia più agevole e più produttivo per tutti.

Uno di questi, sul quale (da italianista) sto lavorando e intendo lavorare nei prossimi anni, è il problema della cultura antropologica degli scrittori: occorre infatti, in moltissimi casi, e a monte di ogni operazione ermeneutica, ricostruire biblioteche, documentare letture e inseguire spie testuali per comprendere in che modo i classici dell'antropologia dell'Otto e del Novecento siano stati accolti dalla nostra cultura letteraria. Occorre per esempio ripercorrere organicamente la fortuna di Pitre, letto da Verga e D'Annunzio a fine Ottocento ma più tardi anche da Pirandello (che però ha accuratamente cancellato le tracce della sua lettura) e in tempi più recenti da uno scrittore di rilievo come Vincenzo Consolo. E mi sembra altrettanto necessario, d'altro canto, stabilire i modi diretti e indiretti in cui è stato recepito in Italia un libro di grande fascino (anche letterario) come *Il ramo d'oro* di Frazer, già *prima* dell'edizione del 1950 nella "collana viola" e al di là del caso arcinoto di Pavese: quali letterati italiani lo avevano letto in inglese (o magari in francese)? Che diffusione aveva avuto la traduzione di Lauro De Bosis del 1925? E in che misura le parole e le idee di Frazer (e di altri) sono state veicolate invece nel dibattito non specialistico da altre discipline come la psicanalisi? Dalle prime indagini che ho potuto compiere su carte e documenti d'archivio, oppure passando al microscopio i testi, mi pare di poter dire che c'è ancora molto da scoprire e che i risultati di queste ricerche, per nulla scontati, potranno fornire un contributo non disprezzabile per la storia della cultura italiana contemporanea. Se agli amici di «Il de Martino» andrà di parlarne, io sarò ben felice di dialogare costruttivamente con loro.

Come un romanzo di formazione. Una nota a partire da *Essere comunisti nel Miranese. Un'autobiografia collettiva (1968-1991)*, a cura di ALFIERO BOSCHIERO, Verona, Cierre-Fondazione Rinascita, 2023, 600 pp., € 19

TIZIANA PLEBANI

La mia lettura di questo interessante volume¹ si incentra su alcuni aspetti che mi hanno colpito, a partire dal sottotitolo: «autobiografia collettiva». Non sono un'esperta di storia orale e dunque non mi arrischio a fare bilanci su un'ampia stagione di raccolta di testimonianze legate a particolari contesti, avvenimenti o momenti storici e a situare questo libro in quella scia. Le mie competenze, maturate nel territorio della storia archivistica e della sedimentazione documentaria, mi hanno però fatto riconoscere subito questo volume come il frutto di una rivoluzione in atto ormai da tempo, quella che ha scalfito lo *ius archivi*, cioè il monopolio della trasmissione della storia, della sua documentazione, da parte dei detentori della sovranità e del potere nelle sue varie accezioni. Una rivoluzione che ha fatto sì che persone singole siano emerse come soggetti portatori di memoria e di volontà di trasmissione della propria storia, insieme a una miriade di enti, associazioni, istituzioni di nuova formazione, che hanno sottratto agli Archivi di stato il monopolio della conservazione della memoria². È ciò che è stato definito “pluralismo archivistico” o “policentrismo conservativo” del Novecento³, che ci parla anche di quanto sia cambiata la società e in particolare l'attenzione degli studi, tanto

1 Il Miranese è l'area di terraferma dell'ovest veneziano, comprende sette comuni, ci vivono 142.000 persone.

2 G. BARRERA, *Gli archivi di persone*, in ISTITUTO NAZIONALE PER LA STORIA DEL MOVIMENTO DI LIBERAZIONE IN ITALIA, *Storia d'Italia nel secolo ventesimo. Strumenti e fonti*, vol. III, *Le fonti documentarie*, a cura di C. Pavone, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Dipartimento per i beni archivistici e librari, Direzione generale per gli archivi, 2006, pp. 617-657.

3 I. ZANNI ROSIELLO, *La tutela e il policentrismo della conservazione*, in *Conferenza nazionale degli Archivi*, Roma, Archivio centrale dello Stato, 1-3 luglio 1998, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1999, pp. 57-64.

che si è sentita l'esigenza di creare luoghi pubblici di conservazione delle scritture private e delle memorie collettive⁴. Nel volume in questione Fabrizio Preo, in relazione alle battaglie sul rinnovamento della scuola, nomina la creazione di un «poderoso archivio scolastico» organizzato a Mirano⁵, che esprime per l'appunto la volontà di lasciare storia non solamente tramite un deposito di carte ma attraverso una documentazione organizzata, che è ciò che distingue propriamente un archivio.

Quel che si è fatto strada lungo questa “rivoluzione”, e che è riflesso in questo libro, è un principio notevole in quanto inedito: quello che Jurij Lotman ha definito «il diritto alla biografia» di persone comuni⁶, non di eroi, non di testimoni di tragedie, di cui ormai abbiamo una ricca raccolta a causa degli orrori del secolo scorso. Qui il diritto alla biografia si collega a un bisogno diverso che afferma la “narratività” di ogni singola vita, che si concretizza nella possibilità di essere ascoltati e di ascoltare a propria volta, come ha suggerito il bel libro di Adriana Cavarero, *Tu che mi guardi, tu che mi racconti*.

Va subito detto che queste, raccolte nel volume, sono biografie mediate e sollecitate, scelte perché in grado di illustrare un'epoca precisa e un'identità particolare, quella comunista, che però riesce a dialogare anche con chi non ha militato nel Pci. E quel che ne fa un lavoro prezioso è che questo racconto non dà voce a grandi leader ma a segretari e segretarie di sezioni, a semplici iscritti – operai, insegnanti, tecnici, casalinghe – e persone che, se hanno svolto incarichi istituzionali (consiglieri comunali e assessori), lo hanno fatto in genere nel loro paese.

Non biografie esemplari, dunque, ma uomini e donne “al servizio” di uno sforzo e di uno slancio di cambiamento, figure che grazie a questo libro acquisiscono il diritto alla biografia e alla memoria individuale, pur all'interno di una storia collettiva che vediamo infine declinare. E che permettono di far intuire cosa animava davvero un partito “di massa”, radicato e capace di influire sui processi culturali di un territorio.

4 Una breve presentazione in E. DAI PRÀ, CAROLIEN FORNASARI, *Gli archivi diaristici e autobiografici. Potenzialità e prospettive per la ricerca geografica*, in «Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia», vol. 33 (2021), n. 2, pp. 51-64; C. BENELLI, *Le scritture di sé negli Archivi Autobiografici: i ricordi di famiglia*, in «Rivista Italiana di Educazione Familiare», 2008, n. 1, pp. 127-135.

5 *Essere comunisti nel Miranese*, cit., intervista a Fabrizio Preo, p. 496.

6 J.M. LOTMAN, *Il diritto alla biografia. Il rapporto tipologico fra il testo e la personalità dell'autore*, in Id., *La semiosfera. L'asimmetria e il dialogo nelle strutture pensanti*, a cura di S. Salvestroni, Venezia, Marsilio, 1985, pp. 181-199.

Perché fare questa raccolta? Perché la generazione che ha avuto vent'anni tra il 1960 e il 1975 (me compresa) ha vissuto trasformazioni profonde nella società e le ha innescate: la politica, dicono gli intervistati, era nell'aria, si respirava.

E qui il racconto si fa tutt'uno con la storia di luoghi specifici che hanno in comune l'appartenenza a un'area di scambio situata tra Padova, Mestre, Marghera e Venezia: aree contadine che divengono nel tempo industriali, cittadine che crescono di abitanti e di consapevolezza, feudi democristiani e cattolici che vengono innervati da fermenti portati da giovani. Perché ciò che si narra nel volume, sia ben chiaro, è una storia di giovani che hanno avuto relazioni più o meno facili con persone più anziane e che poi nel percorso sono divenute a loro volta adulti.

Questo libro si iscrive in un filone che, come ha scritto nella bella prefazione Mario Isnenghi, tratta di memoria e non è storia, seppure costituisca un prezioso preliminare alla storia, e rivendica soprattutto un approccio che intreccia saldamente la dimensione esistenziale con quella collettiva, un intreccio che, come molti degli intervistati osservano, si è ormai perso. Plinio Cagnin chiosa così: «manca il tessuto collettivo per cui i ricami dei singoli non si sa dove posarli... noi avevamo un tessuto»⁷.

La mia lettura del libro ha privilegiato un particolare approccio che segue la scia di Mario Isnenghi, che ha fatto ricorso a un riferimento letterario, paragonando Alfiero e gli intervistati ai sergenti di Mario Rigoni Stern; il mio metro è dello stesso registro: ho interpretato infatti questo libro come portatore di un *romanzo di formazione*, proprio perché la materia che pulsa nelle pagine tratta di giovani. Le vicende di questi 23 intervistati mi sono apparse come dei romanzi di formazione, in forma breve tuttavia compiuta, grazie alle domande che sono state fatte loro: quel richiedere di narrare dell'infanzia, della vita e delle idee dei genitori, delle loro provenienze e contesto, il domandare se fossero o meno cattolici, e quale conflitto si sprigionasse tra le idee politiche, la fede religiosa dei genitori e la loro scelta comunista, hanno stimolato racconti e dettagli significativi che ci introducono con vivezza dentro le case e le relazioni familiari. Domande che hanno toccato il privato e le tappe significative delle vite, e che la storia più dilatata l'hanno restituita nella forma, per l'appunto, di un romanzo di formazione collettivo.

Come si conviene a un romanzo di formazione, ha dei punti centrali nella narrazione: l'infanzia e soprattutto l'entrata a scuola, che rende visibile ciò che è stato definito "ascensore sociale". Quasi tutti hanno avuto genitori, an-

⁷ *Essere comunisti nel Miranese*, cit., intervista a Plinio Cagnin, p. 193.

che nel caso di contadini, che li hanno spronati a studiare, e non si trattava di un investimento solo economico ma di una ricerca di promozione culturale. Per la prima volta in famiglia qualcuno varcava la soglia di una scuola superiore, anche se la fatica per raggiungerla, in bici o in autobus, non era di poco conto. Chi ha dovuto abbandonare se n'è pentito ed ecco che nel libro compare una novità dei tempi, ovvero la scuola serale, come il Pacinotti per Dina Moretto. Scuola serale fatta per amore di conoscenza e non solo per il diploma, tanto che Palmiro Scattolin racconta di essersi arrabbiato nel '68 per le lezioni sospese a causa di scioperi e manifestazioni: «Noaltri vegnemo qua par imparar»⁸.

Oppure, altra novità e conquista, le 150 ore, cioè il diritto allo studio per i lavoratori, di cui raccontano Loretta Chinellato e altri.

E stupisce che nel profondo Veneto lo studio fosse spronato dai genitori anche nei confronti della maggioranza delle donne intervistate: Nicoletta Bellin racconta l'orgoglio con cui venne vissuta in famiglia l'ottenuta licenza liceale e poi la laurea, del tutto sconosciute dalle generazioni precedenti. O Isabella Peretti che si laurea in filosofia a Padova (come Bellin) con una tesi sul pensiero politico di Palmiro Togliatti⁹.

In comune con il romanzo di formazione queste biografie hanno gli incontri trasformativi dell'adolescenza; molti di questi sono avvenuti a scuola, grazie al contatto con alcuni professori, giovani anch'essi e con lo stesso desiderio di cambiamento del mondo e della scuola, che sapevano suscitare domande e accendere desideri.

Per chi, maschio o femmina, riuscì ad accedere all'università, fosse Venezia, Padova, Trento, questi nuovi contesti spalancarono vere palestre di sperimentazione e confronto a 360 gradi.

L'altro snodo del racconto di formazione riguarda l'entrata nel mondo del lavoro: chi incrociava la grande fabbrica di Marghera, il Petrolchimico o altre, guardava agli uomini del Consiglio di fabbrica come degli eroi (qualcuno racconta che avevano il carisma di Padre Pio, nota che tradisce il retroterra cattolico della maggioranza degli intervistati) scopriva il conflitto sindacale e il protagonismo politico, quello della "classe operaia", facendosi militante nella cellula comunista; qualcuno racconta oppure confluiva in piccole aziende o ancora nel comparto pubblico, soprattutto per le donne: ferrovia, Enel, ospedali, scuola.

8 Ivi, intervista (raccolta e trascritta in dialetto) a Palmiro Scattolin, p. 517.

9 Ivi, intervista a Isabella Peretti, p. 399

Altra tappa che tutti e tutte raccontano è l'iscrizione al partito e l'arrivo in sezione, previo l'esame di ammissione, non sempre semplice; molti riportano l'ambientazione spoglia, essenziale, spesso fredda dei locali dove si svolgevano le riunioni per lo più frequentate solo da uomini e dove qualcuna, come Licia Bazan, aveva imparato a giocare a tresette e briscola. Per tutti e tutte uno spazio di confronto e di presa di parola.

Sullo sfondo delle narrazioni si staglia un patrimonio ora drammaticamente perduto di luoghi e sedi di ritrovo: circoli, associazioni, bar e osterie dove si tenevano assemblee.

Altro snodo che incontriamo riguarda il percorso formativo interno al partito, alle prese con la voglia di imparare, capire, discutere, leggere, documentarsi e di comunicare: tanti sono i giornalini che nascevano a tale scopo («L'Arca di Noè» di cui parla Plinio Cagnin; «La voce operaia» e «Il prato» che a Santa Maria di Sala vive per 15 anni; «Il punto», 6.000 copie distribuite casa per casa a Martellago; «La classe operaia, organo dei comunisti del Miranese» e altri ancora). Studiare, comprendere le questioni in gioco, nazionali, nel mondo e nel territorio, e condividere questo sapere: questa è stata la grande lezione di quell'esperienza, un'emancipazione culturale oltre che politica che imponeva pure uno sforzo creativo per riuscire a comunicare nei più diversi contesti (Diego Gallo parla della necessità di «inventarci parole e approcci»). E per tutti lo sforzo e lo scoglio di imparare a parlare in pubblico.

Vengono ricordate le scuole di partito o quelle sindacali, fondamentali per le occasioni di crescita in cultura politica e per l'approfondimento e i viaggi organizzati per conoscere da vicino l'universo comunista, in Urss, in Ungheria, a Cuba.

Il romanzo di formazione risuona delle stagioni politiche: chi si è iscritto nel fervore della campagna per il divorzio (Albino Marchioro); qualcuno ha preso la tessera del Pci il giorno stesso in cui le Brigate rosse rapirono Aldo Moro, come Diego Gallo e Paolo Pietrobon, che rivela di aver avuto la sensazione che «bisognasse aiutare il Pci»¹⁰; per qualcuno la provenienza dai gruppi extraparlamentari ha pesato come un peccato di gioventù (Fabrizio Preo).

Il racconto procede lungo il dispiegarsi delle “carriere” politiche o sindacali, in cui agisce per la prima volta il confronto tra donne, poche ma valenti, e uomini, alcuni tutti d'un pezzo, ex partigiani di grande carisma come Argeo Masaro o Bruno Ballan. L'avventura di essere segretaria di sezione in un mondo disegnato fortemente al maschile trova spazio nei racconti. Maria Vittoria Perazzo annota: «mi dava un po' fastidio tutto 'sto maschiame in

10 Ivi, intervista Paolo Pietrobon, p. 421.

giro»¹¹. La rivoluzione femminista faceva fattivamente il suo corso, anche se non sbandierata dentro le sezioni e il sindacato, e spingeva le prime donne a occupare posizioni di rilievo: consigliera regionale, come Laura Biasibetti; assessore nei comuni come la stessa Biasibetti o Dina Moretto o Marisa Lazzaro; Isabella Peretti divenuta responsabile femminile della Federazione veneziana del Pci dal '72 al '77, prima funzionaria tra tanti uomini, poi consigliera comunale a Noale.

Per tutte e tutti una carriera vissuta come servizio, e rivendicata nelle testimonianze, quasi mai coincidente con un distacco dal lavoro, tranne pochi casi e poi seguita al rientro.

Il romanzo di formazione collettiva ha delle scansioni precise e comuni, che diventano tragiche con il terrorismo: il confronto (in realtà scarso o mancato) con i "compagni che sbagliano" in una terra che ne è stata protagonista; il dibattito e le riflessioni sul compromesso storico, cruciale utopia in un Veneto bianco; il rapimento di Moro e la sua morte; le uccisioni a Marghera degli anni di piombo. Sul finale incombe per tutti la morte di Enrico Berlinguer, figura quasi mitica in queste pagine, che segna nei racconti l'epilogo di un'epoca di tensioni e speranze, ancor più segnata dalla svolta della Bologna, che vede gli intervistati in posizioni differenziate.

Il romanzo di formazione si conclude con la fine della giovinezza e per lo più con il disincanto. Se prima si era vissuto l'incanto, nel sentimento di molti, poi è subentrato lo smarrimento, il senso di perdita di un patrimonio. E qualcuno commenta: «Era una famiglia, una scuola di vita. Quel che più ci manca è la fraternità».

11 Ivi, intervista a Maria Vittoria Perazzo, p. 377.

Critica meridiana, colonialità e autonomia dei subalterni. Una nota su CARMINE CONELLI, *Il rovescio della nazione. La costruzione coloniale dell'idea di Mezzogiorno*, Napoli, Tamu Edizioni, 2022, 206 pp., € 16,00

ANTONIO MARIA PUSCEDDU

Oramai da oltre due decenni sono venute emergendo nuove prospettive critiche sul Mezzogiorno, qui genericamente raccolte sotto la sbrigativa etichetta di “critica meridiana”, che hanno avuto il merito di ripensare alcune polverose questioni nazionali – dal meridionalismo alla questione meridionale – proiettandole su più ampi orizzonti storici e concettuali. Si tratta, mi pare, di un collettivo di voci e pratiche che si colloca in uno spazio tutto sommato irriducibile alle ragioni della passione civile e del rigore scientifico, segnato invece dall’ostinata ricerca di una rottura che non sia soltanto quella della profonda revisione storiografica, né della meticolosa ricerca scientifica, ma discontinuità di metodi (la conricerca), di coordinate teoriche (dal dibattito postcoloniale al Gramsci “ritrovato” dei *Subaltern Studies*) e di posizionamenti politici, con la prevalenza di quella sotterranea e magmatica geografia meridionale del post-operaismo, che tre recenti volumi dedicati all’Autonomia meridionale hanno avuto il merito di mappare e riportare alla luce¹. È in questa genealogia che si inserisce il volume di Carmine Conelli, *Il rovescio della nazione. La costruzione coloniale dell'idea di Mezzogiorno*, pubblicato nel 2022 da Tamu, indipendente casa editrice napoletana. Il libro contiene numerosi spunti di indubbio interesse. In queste brevi note mi limito a considerarne soltanto due. Il primo riguarda la messa a punto dell’idea di «archivio coloniale globale», che ritengo un contributo importante, per rigore e chia-

1 Mi limito a segnalare alcuni volumi collettivi: *Vento del meriggio. Insorgenze urbane e post-modernità nel Mezzogiorno*, a cura di F. Piperno, Roma, Derive Approdi, 2008; *Briganti o emigranti. Sud e movimenti tra conricerca e studi subalterni*, a cura di Orizzonti Meridiani, Verona, Ombre corte, 2014; *Gli autonomi. L'Autonomia operaia meridionale*, a cura di A. Bove e F. Festa, Roma, DeriveApprodi, 2022. S vedano anche i numerosi contributi di sudcomune: <http://www.sudcomune.it/>.

rezza, alla discussione del rapporto tra Mezzogiorno e colonialismo, spesso avvolto in un nugolo di fraintendimenti e semplificazioni. Il secondo aspetto riguarda il tentativo di recuperare una prospettiva di classe per seguire le tracce della «autonomia delle classi subalterne del sud», attraverso un ripensamento (mediato dai *Subaltern Studies*) delle note gramsciane sulla «storia dei gruppi sociali subalterni».

Colonialismo e Mezzogiorno

La meditazione del pensiero di Gramsci, delle sue reinterpretazioni contemporanee – a partire dalla “rivalutazione” post-operaista² – costituisce un filo essenziale del volume. Ed è un Gramsci “globale”, quello con cui entra in dialogo l’autore (fin dal primo capitolo, significativamente intitolato «Sud-Italia-Globo: Gramsci»), per inquadrare quella che è certamente l’operazione centrale del volume, ovvero «abbandonare l’idea del sud Italia come “questione nazionale”» (p. 8) e «proiettare la questione meridionale sulla mappa globale delle diseguaglianze» (p. 20). Il Mezzogiorno è così sottratto alla narrativa dell’eccezionalismo meridionale come stortura nazionale, per proiettarlo sulla più complessa mappa delle relazioni storiche e delle geografie entro cui rileggere la questione meridionale, a partire dal colonialismo, vera e propria «filigrana» della storia europea – secondo la definizione di Ann Kaura Stoller – che non può essere «né raschiata né rimossa senza distruggere il foglio» (p. 51), in quanto parte indelebile della modernità capitalista. Per definire concettualmente quella sorta di inventario critico gramsciano che è l’archivio coloniale globale, Conelli ricorre alla nozione foucaultiana di “archivio”, che nella sua «dimensione figurata» svolge una funzione-chiave nel «costruire attivamente un immaginario politico, nonché i saperi e l’orizzonte culturale che modellano la nostra comprensione della realtà sociale e della storia» (p. 50). È all’interno di questa costellazione teorico-politica che si definisce la tesi-chiave del libro, ovvero che «la congiuntura del processo di unificazione nazionale italiano reca con sé una traduzione locale dell’archivio coloniale globale» (p. 58).

Lo sviluppo di questa tesi, attraverso una attenta rilettura del brigantaggio e della sua memoria come «storia contesa», offre un importante contributo per guardare alle forme in cui si è storicamente costruita l’idea di Mezzo-

2 S. MEZZADRA, *Leggere Gramsci oggi. Materialismo geografico e subalternità*, in *Briganti o emigranti. Sud e movimenti tra conricerca e studi subalterni*, a cura di Orizzonti Meridiani, Verona, Ombre corte, 2014, pp. 30-38.

giorno. Un contributo importante, nella misura in cui consente di sgombrare il campo di alcuni malintesi, a partire dalla confusione tra le forme storiche della colonizzazione e la sua articolazione discorsiva nella produzione di immaginari politici e culturali (la “colonialità” come pervasiva logica culturale della modernità), contribuendo a sciogliere alcuni nodi intricati dell’interpretazione dell’idea del Mezzogiorno attraverso l’idea “coloniale”. L’accurata argomentazione di Conelli, infatti, non trascura le «insidie dal punto di vista storico» dei disinvolti tentativi di rilettura della conquista coloniale del sud, che offrono una storia capovolta della vicenda meridionale, come storia di una modernità “rubata”, nel segno di una idilliaca riscoperta del Mezzogiorno borbonico. Un rovesciamento operato secondo lo schema dualista nord-sud, che finisce con l’offuscare le linee trasversali di rottura, di sfruttamento e anche di razzializzazione che attraversano lo spazio europeo e lo stesso Mezzogiorno – a partire, soprattutto, dal mondo popolare contadino, vero altro nel regno borbonico come nel resto d’Europa. All’interno di un discorso teso a chiarire il significato e la forza del “coloniale” per pensare criticamente la costruzione dell’idea di Mezzogiorno, la tesi dell’annessione del sud da parte del Piemonte (o del Regno di Sardegna, volendo amplificare i cortocircuiti simbolici) come occupazione coloniale «impedisce – scrive Conelli – di cogliere la complessità storica dei rapporti di disegualianza sociale presenti in quell’epoca, non solo tra le due parti del paese, ma anche all’interno dello stesso sud» (p. 115). Ed è proprio rompendo con il nazionalismo metodologico del dualismo nord-sud che Conelli riesce a ricollocare la vicenda storica del Mezzogiorno e la formazione della sua rappresentazione “eccezionalista” all’interno di un più vasto orizzonte storico e concettuale, che trascende la vicenda unitaria italiana.

Sulle tracce dell’autonomia

All’interno di questa prospettiva, efficacemente realizzata nella discussione sul brigantaggio e la sua “storia contesa” (sostanzialmente la parte centrale del volume), si definisce un altro aspetto chiave del libro, ovvero la necessità di «ridare centralità alla prospettiva di classe nella lettura e decostruzione della questione meridionale» seguendo «le tracce dell’“iniziativa autonoma” dei subalterni nella storia meridionale» (p. 16). Il capitolo «L’autonomia delle classi subalterne del sud» riprende (fin dal titolo) le note gramsciane sull’importanza delle tracce di iniziativa autonoma dei gruppi subalterni. In

realtà, le brevi osservazioni “metodologiche” di Gramsci³ su una possibile «storia dei gruppi sociali subalterni», presentano, per l'autore, un limite da elaborare e superare. Se infatti da un lato «ogni traccia di iniziativa autonoma» – scrive Gramsci – è di «valore inestimabile», dall'altro lato – osserva Conelli – «l'universo di valori dei subalterni», proprio per la loro condizione di subalternità (una condizione, lo ricorda l'autore, relazionale) e senza una visione unificante, risulta «non in grado di dare forma ad un progetto di società», proprio in quanto «privo di autonomia» (p. 154). Per seguire le tracce dell'autonomia dei subalterni, quindi per riconoscerne una capacità trasformativa che non sia dispersa e dissipata (anche nella memoria) dall'iniziativa dei «gruppi dominanti», l'autore deve seguire il Gramsci di ritorno dall'India, attraverso l'accorta rielaborazione che ne fanno i *Subaltern Studies* nella lettura della rivolta naxalita. Le prospettive dei *Subaltern Studies* permettono così di collocare la questione su un piano diverso dalla visione «post-illuminista» che Conelli ascrive a Gramsci, sganciando l'interpretazione delle «tracce di iniziativa autonoma» dallo schema di alleanze subordinate alla *leadership* operaia del nord, così da poterne riconoscerne elementi di una propria distintiva vitalità politica. Quell'inventario necessariamente incompleto di tracce (nel libro in buona parte circoscritte al contesto napoletano) mi pare risponda proprio all'esigenza di individuare forme autonome di rivendicazione e mobilitazione collettiva non riducibili alla matrice ideologica della “classe operaia”. Il tentativo è coerente con l'idea di recuperare una visione plurale della realtà meridionale, così che anche la storia dei gruppi subalterni meridionali, invece che risentire di un deficit di iniziativa, prigioniera di una rappresentazione passiva, rivela tracce diversificate e vivaci di lotta, conflitto e rivendicazione, declinate e articolate nelle forme condizioni delle realtà meridionali. Si tratta, evidentemente, di un elemento che trascende le condizioni e la storia meridionale, a conferma della importanza di scardinare il dualismo metodologico nazionale per comprendere e proiettare “anche” la storia dei gruppi sociali subalterni su mappe ben più vaste. Il tentativo di seguire le tracce di tali iniziative autonome lascia però in ombra alcuni aspetti. Mi chiedo, per esempio, se la sovraesposizione delle tracce autonome non corra il rischio di offuscare il campo di contraddizioni entro cui si dispiegano le iniziative politiche dei subalterni. Non si tratta, però, di evocare «l'iniziativa dei gruppi dominanti» per, in fondo, sminuire «l'universo di valori dei subalterni», quanto di leggere proprio quelle iniziative autonome come *dentro*

3 Il riferimento è alle note 2 e 5 del breve quaderno 25 («Ai margini della storia»): A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, Torino, Einaudi, 1975, pp. 2283-2884.

le contraddizioni delle condizioni che le hanno generate. In tal senso, impossibile non chiedersi se anche le “iniziative autonome” non possano e debbano essere lette dentro coordinate utili a rilevarne la pluralità di forme che, anche consapevolmente, definiscono pratiche di autonomia capaci di muoversi simultaneamente su piani diversi, orizzontali e verticali, dentro relazioni di “dipendenza” agite e non soltanto subite. C’è insomma da chiedersi se l’idea di “autonomia” sia sufficiente a raccontare tutto il vitalismo e la creatività sociale e politica dei “gruppi sociali subalterni”, che si dispiega anche come capacità e possibilità di operare su scale di relazione che eccedono formula della “iniziativa autonoma”, senza essere necessariamente confinati ad una visione di passività storica subordinata all’iniziativa dei “gruppi dominanti”. L’attento lavoro di Conelli stimola, insomma, un interrogativo più articolato sulla stessa “pluralità” di iniziative e forme di agire e stare al mondo, di fratture e ricomposizioni, che non il postulato storico-politico dell’autonomia. Ed è proprio a questa pluralità irriducibile che mi pare il libro di Conelli permetta di pensare, dentro la possibilità di «provare a considerare il Meridione come punto di partenza per immaginare nuovi rapporti sociali» (p. 144).

GUSTAVO CORNI

L'Italia occupata 1917-1918. Friuli e Veneto orientale da Caporetto a Vittorio Veneto, Udine, Gaspari, 2024, 224 pp., € 23

AMERIGO MANESSO

Nelle intenzioni dell'autore, il testo ha la pretesa di «essere la prima ampia monografia che considera tutte le zone del territorio invaso e in modo equilibrato i punti di vista delle due parti: occupatori (austro-ungarici e germanici) e occupati, tenendo conto anche di chi stava oltre il Piave, come i profughi. Insomma una monografia che cerchi di comprendere le svariate sfaccettature della vicenda» (p. 9).

Le fonti su cui si basa lo studio sono rappresentate da un centinaio di diari, da memorie e documenti coevi che dialogano con una settantina di ricerche storiografiche. Buona parte di questi materiali esce dalla penna di gente comune, priva di un'istruzione superiore (*Diari, memorie e documenti coevi*, p. 215); altri sono redatti da sacerdoti che spesso, per origine e missione, operano a diretto contatto con le fasce più umili della popolazione; altri ancora provengono da esponenti dei ceti elevati.

Si può quindi affermare a ragione che la narrazione di Corni, pur utilizzando il linguaggio e il registro linguistico dello storico, si sia trovata quasi obbligata ad assumere – o abbia scelto di valorizzare – i punti di vista e alcune categorie interpretative proprie della cultura popolare. Si può quasi affermare che l'evento straordinario dell'occupazione, dopo la ritirata di Caporetto, abbia spinto un certo numero di appartenenti alla classe sociale di coloro che sono sempre stati raccontati, a raccontarsi. Una importante stagione diaristica che si è conclusa con la liberazione (p. 178).

Tutto ciò consente di accostare questa monografia sul Friuli e il Veneto orientale dopo Caporetto, leggendovi una declinazione molto articolata della dialetticità dei rapporti tra fasce alta e bassa della società civile, in presenza di un evento che scompagina gran parte delle precedenti dinamiche. L'entrata in scena di un nuovo soggetto, gli occupanti (gli alti comandi austro-ungarici e germanici e la truppa), produce sconvolgimenti e mutazioni nei rapporti sociali che regolano l'organizzazione della convivenza degli occupati. Le élite

e i gruppi dirigenti, le masse popolari e il clero si trovano a operare scelte importanti in un contesto improvvisamente mutato, nel quale gerarchie, regole e uso della forza si trovano per breve tempo sospesi e poi ridisegnati secondo un'altra logica. Corni si sofferma con particolare attenzione su queste dinamiche nelle quali sono implicati sia gli alti comandi militari austro-ungarici, costretti a fare i conti con una realtà che non si adatta alle loro imposizioni, sia la pluralità di soggetti che con quegli ordini sono obbligati a misurarsi. Risulta di particolare interesse, quindi, osservare quanto accade in casa degli occupati.

Caporetto porta la maggioranza delle élite e dei gruppi dirigenti locali a scegliere la fuga, elaborata successivamente e rivendicata come forma di patriottismo, gridato con arroganza e condito di accuse di austriacantismo e di perseguimento di profitti personali lanciate nei confronti di coloro che scelgono di restare. Queste persone, una volta rientrate, addebiteranno a chi era rimasto i danni subiti dai loro beni, pretendendo i fitti e le regalie dai contadini e intestandosi la lotta per gli indennizzi.

Se le élite costituiscono la minoranza della popolazione, c'è una minoranza della minoranza che decide di rimanere. È quanto mai complesso risalire alle reali motivazioni della scelta, soprattutto in presenza di quanto viene imputato a chi si propone – o viene indicato dagli occupanti – come interlocutore. Ciò che le fonti pongono in luce è la «razionalità limitata» (Maurizio Gribaudi) che sorregge queste persone, investite o autoinvestitesi del potere decisionale circa che cosa sia “giusto”, rispetto al “giusto” imposto dagli occupanti e al “giusto” richiesto dalle masse popolari. Si muovono in un terreno infido, sfidando sia i sospetti degli austro-ungarici, sia le diffidenze della gente comune, prendendo sempre più consapevolezza di interpretare un ruolo soggetto a scadenza. Le vicende di alcuni di loro, successive alla fine del conflitto infatti, parlano soprattutto di *damnatio memoriae*, come se qualcuno avesse stipato e gettato nell'immondizia persone ed eventi accaduti in questi territori tra il 1917 e il 1918.

La maggioranza della popolazione che si trova a vivere l'occupazione è costituita dai contadini ed è interessante notare come costoro mettano in atto molte delle strategie elaborate dalla loro cultura. Si mostrano anzitutto realisti, attivando tattiche per “ingraziarsi” gli occupanti che mirano a sfruttare a proprio vantaggio ogni pur minima possibilità. Sono del tutto estranei a forme di protesta “politica”. Praticano la deferenza, ma di fronte a richieste, imposizioni e obblighi mettono in atto forme di resistenza quotidiana. Con quella parte dell'élite che è rimasta e che ricopre una funzione di mediazione, i contadini si relazionano ricorrendo ai codici del *patronage* e diventa inte-

ressante capire se le forme di linciaggio nei confronti del Vescovo di Concordia-Portogruaro, Monsignor Francesco Isola, o del sindaco di Mel siano determinate dal venir meno da parte di costoro di questo obbligo morale, in una situazione nella quale molti sono scesi al di sotto della soglia di sopravvivenza (“anno della fame”), oppure dal loro austriacantismo.

All’interno delle strategie popolari è interessante il protagonismo delle donne: compaiono i “viaggi” finalizzati all’acquisto di cibo e i servizi resi ai “nemici” in cambio di cibo e protezione. Anche i rapporti affettivi con gli occupanti diventano strategia ed è importante chiedersi come le comunità abbiano poi cicatrizzato la presenza di centinaia di “figli della guerra”, non tutti frutto di stupri e violenze (Istituto San Filippo Neri, Portogruaro).

In una situazione nella quale il controllo sociale è molto allentato, compaiono anche forme di rivalsa nei confronti dei proprietari (saccheggio delle dimore abbandonate) e della città (mercato nero), presenti anche nel territorio nel quale staziona l’esercito italiano.

Il clero dimostra consapevolezza straordinaria del ruolo a cui è chiamato e che sceglie di ricoprire.

Rimane a presidiare i vescovadi (tranne monsignor Antonio Anastasio Rossi, Udine) e le parrocchie e la dura valutazione dei comandi militari austro-ungarici dimostra che il gioco dei sacerdoti è palese, ma non può essere impedito. Però la ribellione violenta che ha portato alla rimozione del vescovo Francesco Isola e a contestare altri uomini di chiesa incrina l’immagine della chiesa cattolica come colonna portante della società regionale, in un momento drammatico, che il clero veneto e friulano avrebbe costruito con sagacia nei decenni successivi.

Le fonti utilizzate da Corni per ricostruire lo spaccato dell’anno di occupazione della società veneto-friulana documentano quindi ancora una volta lo iato tra élite e masse popolari e l’incapacità delle prime di comprendere le seconde. Per il vescovo di Belluno: «Tutto il popolo non poteva mostrarsi verso l’occupante più mite e rassegnato» (p. 179) e nel 1919 il comitato dei parlamentari veneti paventa: «L’insorgere di una “Irlanda veneta” di “ribelli per disperazione”» (p. 181).

Rassegnati e disperati sono termini declinati all’interno dello stigma attraverso il quale i ceti dirigenti nazionali hanno da sempre raccontato i contadini per mantenerli in una condizione di subalternità e dipendenza.

***La Spagnola in Toscana. Saggi sulla pandemia influenzale del 1918-1920*, a cura di FRANCESCO CUTOLO, Roma, Viella, 2024, 311 pp., € 29,00**

MONICA PACINI

Durante la pandemia di Covid-19 è cambiato in modo profondo, anche in Italia, il rapporto con la storia e la memoria della influenza “spagnola”, vittima di una lunga «congiura del silenzio»¹ che neppure il centenario della “grande pandemia” nel 2018 aveva sensibilmente scalfito². Il cambiamento ha coinvolto storici e storiche nelle loro pratiche di ricerca e didattica³ e ha lasciato il segno nel dibattito pubblico e nella rete, come ha ricordato Roberto Bianchi monitorando gli accessi mensili alla pagina *Influenza spagnola* dell’edizione italiana dell’enciclopedia online Wikipedia tra l’aprile del 2019 e il dicembre del 2023⁴. Un’emergenza sanitaria globale ha dunque riattivato domande e ricordi, a livello locale e familiare, della tragedia che fu l’influenza del 1918-20 in tutta la penisola, sia al fronte sia nelle retrovie, sia per chi era profugo o prigioniero, sia per chi viveva in città o nelle case sparse in campagna, colpendo a morte soprattutto uomini e donne in età fertile e da lavoro nella forbice compresa tra i 20 e i 40 anni.

Il volume curato da Francesco Cutolo è frutto di un progetto di ricerca di respiro regionale che ha preso forma nell’autunno del 2020, in piena pandemia, e si è allargato dalla rete degli istituti della Resistenza e dell’età contemporanea della Toscana alle università di Firenze, Siena e Pisa, alle Deputazioni di storia patria e ad altre associazioni culturali del territorio.

1 E. TOGNOTTI, *La “spagnola” in Italia. Storia dell’influenza che fece temere la fine del mondo (1918-1919)*, Milano, Franco Angeli, 2002, pp. 17-20.

2 Cfr. R. BIANCHI, *Spagnola, La grande pandemia del Novecento tra storia, oblio e memoria*, in F. CUTOLO, *L’influenza spagnola del 1918-1919. La dimensione globale, il quadro nazionale e un caso locale*, Pistoia, ISRPt, 2020, pp. 7-20.

3 Cfr. G. CONTINI, *Sulla mancata memoria dell’epidemia “spagnola”*, in «Il de Martino. Storie voci suoni», 2021, n. 31, pp. 75-80.

4 R. BIANCHI, *L’esempio della Spagnola negli anni del Covid-19*, in «Passato e presente», 2024, n. 122, pp. 10-11. Si situa in questa onda anche il film *Campo di battaglia* (2024) di Gianni Amelio, liberamente ispirato alla fiction storica *La sfida* di Carlo Patriarca (2018).

L'obiettivo del gruppo di lavoro era di proporre una storia dell'influenza spagnola su scala regionale – qualcosa di analogo si sta tentando per la Sicilia con il coordinamento di Claudio Staiti – che non fosse «soltanto una sommatoria delle storie di singoli paesi, luoghi, aree» e che facesse emergere «i caratteri specifici e generali del fenomeno» (pp. 16-17) in relazione ad un'ampia gamma di temi: i numeri di contagiati e morti nelle varie province, la gestione istituzionale dell'emergenza sanitaria, le reazioni del clero e delle comunità di fedeli, le narrazioni e le omissioni della stampa, le tracce nello spazio pubblico (epigrafi, lapidi), le memorie private.

La prima sezione del volume è dedicata alla microstoria della spagnola a Firenze in un'ottica comparata e interdisciplinare, con contributi di studiosi/e di storia della medicina e dell'amministrazione sanitaria, cui segue una seconda parte su *Casi locali* (Siena, Prato, Sansepolcro, Uzzano e Chiesina Uzzanese, Viareggio, Carrara, Pontremoli, Zeri, Pisa, Grosseto), espressione della varietà profonda dei sistemi locali della Toscana: i centri murati, la campagna urbanizzata della manifattura diffusa, le aree interne, il litorale delle villeggiature, le zone collinari-montane di transito e confine, la Maremma della miniere e delle bonifiche. Infine, una terza parte più breve è intitolata *Narrazioni* ed esplora luoghi fisici e simbolici della memoria: il comune di Aulla in Lunigiana – in particolare le cronache delle suore Salesiane che gestivano il convitto operaio dello jufificio della Montecatini ⁻⁵; le pietre sepolcrali nel Pistoiese e i racconti di alcuni testimoni indiretti, quasi sempre figli o nipoti di persone colpite dalla Spagnola, intervistati a Firenze, Prato e Pistoia tra 2022 e 2023; le loro testimonianze sono messe a confronto con fonti orali sulla pandemia realizzate da altri autori fuori dalla Toscana, ad esempio a Gravina in Puglia, o raccolte in momenti storici precedenti come nelle ricerche di Nuto Revelli o Danilo Montaldi. Riflettendo sul processo di ri-memorizzazione collettiva e culturale innescato dal Covid-19, Giovanni Contini osserva come per tanti anni siano mancate le domande degli intervistatori, interessati ad altri eventi delle vicende umane (guerre, migrazioni, lavoro, politica), non i racconti della mortale malattia, rimasti chiusi nelle case e nelle teste delle persone, e di cui molte storie familiari portano tracce tangibili in termini di separazioni, spostamenti, adozioni o eredità. Quali forme ha assunto il ricordo dell'esperienza della Spagnola nella trasmissione familiare? Sono sopravvissuti nelle seconde e terze generazioni aneddoti su aspetti sensazionali come i mucchi di cadaveri nelle fosse comuni, le gua-

5 Cfr. *La Filanda: una fabbrica, un quartiere, un mondo*, a cura di M. Sebastiani, Firenze, Edizioni dell'Assemblea, 2022.

rigioni o i rimedi miracolosi, la perdita di capelli a chiazze sulle teste delle donne guarite. I sedimenti di memoria risultano più persistenti e diffusi in contesti ristretti o rimasti a lungo isolati e, soprattutto, la trasmissione del ricordo appare connessa alla permanenza nel tessuto urbano di luoghi identificati con la Spagnola come il lazzaretto nel quartiere fiorentino dell'Isolotto⁶. Nel complesso la pandemia emerge da queste interviste come «evento dalle rilevanti conseguenze sulle persone e sul destino familiare» (p. 288): un ambito, quello delle ricadute di medio-lungo termine su individui, famiglie, società⁷, a cui finora la storiografia italiana ha prestato un'attenzione marginale ed episodica rispetto al conteggio dei morti o alle modalità di risposta delle istituzioni politiche, militari e religiose, e che la scala micro consente di mettere a fuoco, portando alla luce fragilità condivise e ingiustizie radicate nelle diseguaglianze⁸.

In generale, i casi locali analizzati in rapporto al quadro nazionale – e, talvolta, globale come nel contributo di Giovanni Gozzini su Firenze – mostrano che la storia della Spagnola non è separabile dalla Grande guerra ma anche dal “lungo dopoguerra”: si pensi solo all'esito delle elezioni politiche e amministrative del 1919-20, alla irreversibile crisi di legittimazione delle élite liberali. Che è utile comparare la fenomenologia dell'influenza con quella di altre malattie endemiche (tubercolosi, malaria) o di epidemie precedenti e successive (colera, vaiolo, morbo asiatico); che occorre intrecciare analisi quantitative e qualitative, fonti prodotte dalle autorità politiche, militari, sanitarie ed ecclesiastiche, dimensione pubblica e privata. Piero Calamandrei, nel 1918, non esprimeva le stesse preoccupazioni per il contagio se scriveva lettere alla moglie o discorsi per il Servizio propaganda⁹; i carteggi più o meno riservati tra le figure istituzionali possono dire o lasciare intendere quello che non si legge sui giornali, nelle visite pastorali o nelle delibere di giunte e consigli comunali. Peraltro, nel caso della Toscana, colpisce l'alto numero di comuni commissariati nell'estate del 1920, superiore di molto al dato

6 Cfr. *Il Lazzaretto dell'Isolotto. Una storia del Novecento*, a cura di F. Quercioli e G. Bellucci, Firenze, CD&V, 2023.

7 Massimo Livi Bacci ha sottolineato la perdita di 13,4 milioni di anni di vita causata in Italia dalla pandemia influenzale del 1918-20 nell'intervento introduttivo al Convegno *La Spagnola in Toscana* (24-25 febbraio 2023), di cui è disponibile la registrazione sulla pagina YouTube dell'Istituto storico della Resistenza di Pistoia.

8 Cfr. J. BUTLER, *What World is This? A Pandemic Phenomenology*, New York, Columbia University Press, 2022.

9 P. CALAMANDREI, *Zona di guerra. Lettere, scritti e discorsi (1915-1924)*, a cura di A. Calamandrei e A. Casellato, Roma-Bari, Laterza, 2006.

nazionale (p. 54); anche a Firenze si succedettero quattro commissari regi o prefettizi tra 1919 e 1920, la «pandemia rappresentò uno degli ingredienti di accrescimento del malessere sociale e della sfiducia verso i governanti». Tuttavia, durante le campagne elettorali o in Parlamento il tema non fu usato politicamente dalle forze si erano opposte all'intervento dell'Italia in guerra come i socialisti (p. 54).

I percorsi seguiti nei saggi da autori e autrici nell'interrogare e integrare le diverse tipologie di fonti – sono oltre quaranta gli archivi e i centri di documentazione consultati (pp. 297-298) – possono essere utili a orientare ricerche future su altri territori; ad esempio, il confronto tra i permessi di sepoltura dei cimiteri e i dati sui morti registrati in archivi parrocchiali, comunali e delle misericordie cittadine oppure le modalità di lettura intensiva della stampa locale e di periodici di settore, sia di ambito medico che militare. Sulla base della documentazione esaminata appare evidente la disseminazione sul territorio regionale di focolai multipli e simultanei piuttosto che di una propagazione dal centro verso le periferie, con un picco generalizzato di ricoveri e tumulazioni tra ottobre e novembre del 1918, mentre risultano ancora incerte le differenze nei contagi e nella mortalità tra contesti urbani e rurali. La presenza di guarnigioni militari, di soldati in congedo e di profughi, le traiettorie del pendolarismo operaio e gli addensamenti legati alla circolazione delle merci e alla distribuzione di viveri hanno avuto un peso nelle mappe della diffusione del contagio. Sotto questo aspetto meriterebbe una analisi capillare e articolata la città porto di Livorno. Non appare invece uniforme l'impatto della terza e ultima ondata (gennaio-febbraio 1920) della pandemia, che si rivelò particolarmente forte a Firenze (ma non a Viareggio), intrecciandosi a una simultanea impennata di casi di encefalite letargica. Lo studio delle dinamiche dei ricoveri e della mortalità per età e sesso a Firenze ha portato inoltre alla luce una sovrarappresentazione delle donne nei registri dell'ospedale di Santa Maria Nuova e una supermortalità femminile su cui sono in corso supplementi di indagine da parte del gruppo di ricerca *Prin Glocal Spanish Influenza* coordinato da Gozzini¹⁰.

In conclusione, l'angolo visuale delle comunità locali mostra che l'impatto della Spagnola sulla popolazione variò fortemente in relazione alle differenze di partenza tra aree e ceti sociali (condizioni di vita, accesso alle cure, incidenza di malattie endemiche o di disastri antecedenti come il terremoto del 1917, livello di istruzione) più che all'effetto di singoli provvedimenti

10 G. GOZZINI, *L'epidemia di Spagnola a Firenze 1918-1920. Spunti per una revisione di conteggi e modelli epidemiologici*, in «Passato e presente», 2024, n. 122, pp. 22-42.

(chiusura di scuole, sospensione delle licenze per i militari provenienti dalle zone contagiate, invio di medici dell'esercito o della Croce rossa in supporto a ospedali e condotte mediche comunali, quantità di cibo e medicinali distribuiti, numero di associazioni attive sul territorio). Nella classifica dei comuni capoluogo di provincia Grosseto occupa, infatti, il primo posto in Toscana per mortalità riconducibile all'influenza spagnola (18,7 decessi ogni 1000 abitanti rispetto a una media regionale di 10,9) e lo squilibrio si ripropone, anche se in modo meno marcato, a livello di area provinciale, malgrado la minore popolazione complessiva, la più bassa densità abitativa e la presenza di due soli comuni con oltre 15 mila abitanti (pp. 244-245). Su corpi già debilitati dalla malaria, con una alimentazione scarsa e povera, residenti in ambienti malsani e in contesti privi di servizi socio-sanitari e di reti associative si scaricarono con particolare violenza le inefficienze e la discrezionalità delle risposte delle amministrazioni centrali e periferiche, in una tensione costante (e irrisolta) tra strategia liberista e autoritarismo.

PAOLA TREVISAN

***La persecuzione dei rom e dei sinti nell'Italia fascista. Storia, etnografia e memorie*, Roma, Viella, 2024, 312 pp., € 29**

CHIARA TRIBULATO

Il volume di Trevisan è un contributo molto atteso dagli addetti ai lavori. Al suo interno l'autrice affronta, a partire da fonti documentarie inedite, la persecuzione e l'internamento di rom e sinti italiani durante il fascismo e la seguente occupazione nazista, aggiungendo così un fondamentale tassello mancante alla storiografia del nostro paese circa il secondo conflitto mondiale. Era infatti del tutto assente, in Italia, una riflessione storica puntuale sull'azione dei regimi totalitari contro i gruppi rom e sinti, minoranze che, ai margini della società contemporanea, hanno subito allo stesso tempo l'ingiustizia delle persecuzioni e quella dell'oblio. Indagare questa lacuna storiografica significa dunque inevitabilmente interessarsi alle dinamiche storico-sociali che l'hanno prodotta e a quel "silenzio istituzionale" che accompagna da sempre le vicende delle minoranze emarginate. Altrettanto fondamentale è però spingersi a fare un passo indietro, esaminando da vicino il trattamento che il nostro stato-nazione nella sua eterogeneità ha riservato ai cosiddetti "zingari" a partire dall'Unità d'Italia. Questo per arrivare quindi a comprendere in retrospettiva le specificità del modello di reclusione prodotto nel nostro paese nella prima metà del Novecento e come questo si relaziona al tema dell'antiziganismo, ovvero della discriminazione politica, economica e sociale che interessa da sempre le comunità romanès. Il libro di Trevisan intraprende questo percorso e lo fa applicando la specificità dello sguardo etnografico a un soggetto storico, lavorando quindi allo stesso tempo con fonti d'archivio e memorie di vita, punti di vista istituzionali ed emici, micro e macro storie. La genesi stessa di questo volume si incardina in questa duplice traiettoria metodologica. Lo spunto principale per la sua realizzazione è infatti, come affermato dalla stessa autrice, il suo lavoro etnografico sulle memorie di vita

condotto con la comunità sinta di Reggio Emilia tra il 2001 e il 2005¹. Da questo incontro etnografico nasce la necessità di reperire “le carte” relative all’internamento di alcuni dei suoi membri nel campo di Prignano sulla Secchia, in provincia di Modena, recuperando dunque i luoghi, i nomi e i numeri nascosti dietro le vicende narrate². L’incontro con gli archivi nasce dunque sul campo e al campo, in un certo senso, vuole ritornare, al fine di restituire interezza a queste e altre storie dimenticate. Già a partire dagli anni Ottanta, infatti, rom e sinti avevano cominciato a raccontare dell’internamento. Alcune testimonianze appaiono sulla rivista di studi zingari «Lacio Drom»³, nonché in alcuni volumi autobiografici, anche autonomamente pubblicati⁴. Queste narrazioni avevano lasciato però tracce poco profonde negli studi di settore ed erano state seguite da indagini storiografiche frammentarie, spesso svolte da individui estranei ai contesti accademici. Attraverso la complessità di questo ortodosso lavoro multidisciplinare, invece, le voci e memorie ancora vive all’interno delle comunità coinvolte possono uscire finalmente allo scoperto, trovando eco in una ricostruzione precisa delle vicende storiche che gli fanno da sfondo.

Il libro si divide in cinque sezioni, di cui le tre centrali costituiscono l’epicentro. Dopo una introduzione storica sulla presenza e le specificità delle comunità romanès presenti nella nostra penisola, il volume si sofferma sulle marginalizzazioni e discriminazioni subite nel contesto italiano prima, dopo e durante il secondo conflitto mondiale. Sarebbe infatti parziale una ricostruzione storica che mettesse al centro la reclusione e l’internamento di rom e sinti italiani, senza interessarsi alle persecuzioni sistematiche subite dagli stessi a inizio Novecento, soprattutto nelle province di confine. Persecuzioni che si espressero attraverso la negazione della cittadinanza italiana, la continua pressione poliziesca, l’alienazione indebita dei carreggi carovanieri, il rimpatrio clandestino, per poi arrivare, solo dopo la circolare dell’11 settem-

1 P. TREVISAN, *Etnografia di un libro. Scritture, politiche e parentela in una comunità di sinti*, Roma, CISU, 2008.

2 EAD., *Un campo di concentramento per “zingari” italiani a Prignano sulla Secchia*, in «L’Almanacco», 2010, n. 55-56, pp. 7-30.

3 R. HUDORVIĆ, *Il racconto di Rave*, in «Lacio Drom», 1983, n. 1, pp. 36-39; R. KOLAROS, *Il racconto di Rezi*, ivi, pp. 40-42; M. KARPATI, *La politica fascista verso gli Zingari in Italia*, in «Lacio Drom», 1984, n. 2-3, pp. 41-47; ID., *Il genocidio degli Zingari*, in «Lacio Drom», 1987, n. 1, pp. 16-34; ID., *Il genocidio degli Zingari*, in «Lacio Drom», 1993, pp. 39-68.

4 G. LEVAKOVICH, G. AUSENDA, *Tzigari. Vita di un nomade*, Milano, Bompiani, 1975; G. DE BAR, *Strada, patria sinta. Cento anni di storia nel racconto di un saltimbanco sinto*, Firenze, Fatatrac, 1998.

bre 1940, al rastrellamento sistematico e alla *mis en place* di una vasta rete di campi di concentramento e località di internamento sparse in tutto il Regno d'Italia, in cui rom e sinti vennero confinati sulla base della loro presunta pericolosità sociale. Lo scopo di entrambi i modelli di reclusione era quello, infatti, di isolare questa particolare categoria di individui considerati pericolosi per le politiche dello stato e per il successo della guerra. I rom e sinti confinati, il cui numero rimane ancora difficile da stimare, erano quindi allontanati dai loro ambienti di vita, impossibilitati allo svolgimento delle proprie attività di sussistenza (spesso legate alla mobilità economica) e costretti a vivere in località isolate con un esiguo sussidio economico statale, ben al di sotto di quello previsto per gli altri internati e sicuramente insufficiente per il sostentamento delle loro famiglie numerose.

Quello che soprattutto dal volume di Trevisan emerge con chiarezza è il livello di arbitrarietà delle politiche di controllo prima e di repressione poi, messe in atto nel Regno d'Italia, con direttive che furono applicate in maniera disomogenea tra il nord e il sud del paese. Questa arbitrarietà era evidente già a partire dai concetti su cui si fondava la repressione. Chi sono infatti gli "zingari" di cui tanto si parla nelle circolari? Come l'autrice sottolinea lo stato fascista non si preoccupa di darne una definizione giuridica chiara e lo "zingaro" viene perciò identificato con colui che viveva in carovana o che non aveva una dimora stabile o un mestiere e un'identità certa. Era quindi mistificato come uno straniero e un *outsider*, privo di legami familiari solidi e di un mestiere stabile che lo collocasse legittimamente all'interno della società. Nomadismo e criminalità atavica erano quindi al centro delle accuse di propaganda antinazionale e attività spionistica filo-russa, oltre ad essere pubblicizzate come una potenziale minaccia per la sanità pubblica. Ieri come oggi l'uso estensivo e indifferenziato del termine "zingaro" contribuì dunque a creare una concezione fallace sulla complessità culturale dei gruppi che ricadono all'interno di questa etichetta imposta. Se gli "zingari" sono per definizione stranieri e nomadi, sono dunque "zingari" i gruppi dei territori di confine, entrati a far parte del territorio italiano dopo la Prima guerra mondiale? E i sinti italiani, presenti nel territorio sin dall'età moderna? Sono quindi "zingari" i rom delle regioni del sud Italia, per lo più sedentari e profondamente integrati nei circuiti socio-economici locali? E cosa possiamo dire invece dei gruppi girovaghi italiani (vagabondi, ciarlatani, saltimbanchi, venditori ambulanti, giostrai e circensi) che spesso con rom e sinti hanno condiviso mestieri e stili di vita? Il volume di Trevisan cerca di rispondere a queste questioni irrisolte, mettendo alla luce il dialogo tra le direttive generali e le risposte territoriali, di cui si individuano con efficacia confusioni,

incoerenze e anacronismi. Le sue osservazioni guidano inoltre il lettore ad una profonda riflessione sull'uso dell'indeterminatezza giuridica come strumento di controllo e coercizione, un mezzo politico ancora oggi utilizzato per convogliare stereotipi e giustificare mezzi repressivi altrimenti inaccettabili. Attraverso parole-vuote quali "zingaro" e, a partire dal dopoguerra, "nomade", i poteri politici e i mezzi di comunicazione di massa delegittimano rom e sinti dal loro status di cittadini, trasformandoli in un'entità collettiva unica al di fuori del diritto e della storia. Comprendere questo *modus operandi*, che l'autrice colloca in assoluta continuità con il modello fascista, è quindi assolutamente fondamentale per interpretare il loro mancato riconoscimento all'interno della storia delle persecuzioni fasciste nel nostro paese.

Per questo e per gli altri motivi fino ad ora elencati, tra cui non ultimo l'eccezionalità dello sguardo interdisciplinare adoperato dall'autrice, ritengo questo volume un contributo fondamentale alla storiografia italiana sul fascismo e alla riflessione antropologica sui documenti d'archivio. Un libro che, oltre a fornire uno spaccato rigoroso circa gli avvenimenti storici in esame, rappresenta un importante stimolo al dibattito contemporaneo sull'antiziganismo. Mettendo insieme una pluralità di voci e punti di vista, questo lavoro, che potremmo definire "impegnato", ha quindi il merito di restituire visibilità a uno spaccato sociale e storico volutamente dimenticato, restituendone un ritratto di grande complessità e inconfutabile rigore.

ANDREA CAIRA, ANTONIO CANOVI
Geomemory 1973. Una storia tra il golpe in Cile e
Modena, Sesto San Giovanni, Mimesis, 2024, 234 pp.,
16 €

ANDREA MULAS

Vale la pena morire per le cose senza le quali non vale la pena vivere.
Salvador Allende

«Un intero isolato, un muro di cinta alto due metri, tanta paura, poi la rincorsa, una scarica di adrenalina e il salto. Sognavi di cambiare il mondo ed è invece il mondo che in pochi istanti ti cambia la vita»¹. È Ricardo Madrid de la Barra, un intellettuale membro del *Movimiento de acción popular unitaria* (Mapu), dirigente del movimento universitario e di Chile Film, che ricorda come nel settembre 1973 riesce ad accedere all'ambasciata italiana a Santiago del Cile. Si tratta di uno dei circa tremila esuli cileni che accoglierà l'Italia e il cui primo salvacondotto verrà strappato al regime cileno dall'incaricato d'affari del governo italiano Tomaso de Vergottini il 2 maggio 1974: ne beneficerà José Serra, cittadino brasiliano di origine italiana.

Geomemory 1973. Una storia tra il golpe in Cile e Modena ricostruisce per la prima volta nei dettagli quel tessuto esperienziale umano, potremmo dire intimo, e politico, di alcuni esuli che da Santiago del Cile hanno trovato il loro approdo nella città di Modena e nella sua provincia. Per comprendere il percorso seguito da questa ricerca, possiamo riprendere l'insegnamento dello storico Carlo Ginzburg, che nella Prefazione al suo *Miti emblemici spie. Morfologia della storia* puntualizza: «Non sapevo se volevo ampliare l'ambito della conoscenza storica o restringerne i confini; risolvere le difficoltà legate al mio lavoro o crearne continuamente di nuove»². Ebbene, i curatori Andrea Caira e Antonio Canovi seguono i rivoli delle storie che hanno origine nella capitale cilena, ampliano i confini della ricerca, danno visibilità a

1 I. MORETTI, *In Sudamerica*, Milano, Sperling & Kupfer, 2000, p. 38.

2 C. GINZBURG, *Miti emblemici spie. Morfologia e storia*, Torino, Einaudi, 1986, p. XIII.

nuovi protagonisti e a nuove protagoniste che attraverso le loro testimonianze danno corpo e anima a quelli che potremmo definire i “secondi tempi” della grande storia, ovvero alle vite vissute in esilio. D’altronde Walter Benjamin ci esorta a onorare la memoria delle persone senza nome piuttosto che quella delle persone celebri³.

Il testimone, quindi, è una fonte preziosissima di informazioni e di aspetti che altrimenti non si potrebbero raccogliere. Sono pezzi di storia, e si tratta molto spesso soprattutto di pezzi della loro propria storia. Per questo motivo, suggerisce lo storico Francesco Filippi, offrono una «visione di prospettiva che può fungere da prisma per sezionare e quindi meglio comprendere aspetti che altri tipi di fonti non possono fornire». Proprio per questa posizione così singolare, però, «la testimonianza oculare e diretta dei fatti storici non può, in alcun modo, essere l’unico mezzo a cui rifarsi per l’analisi di un fatto storico»⁴.

Questo volume colma proprio questa lacuna, non cade nell’errore perché ricostruisce come in un puzzle la tela della storia utilizzando anche le microstorie. Fanno notare gli storici Camillo Brezzi e Patrizia Gabrielli nella *Premessa* al recente volume dal titolo evocativo *La forza delle memorie*, che «attraverso il racconto di sé si attribuisce significato alla propria vita, simile a quella di tanti altri, a vite dimenticate, considerate insignificanti o banali». E invece dandogli spazio le si attribuisce valore e senso, e «soprattutto si lascia testimonianza e si alimenta una comune memoria»⁵. Su questo punto, tra gli storici e le storiche si è sviluppato un dibattito assai vivo, su cui si soffermano, e fanno chiarezza, anche Brezzi e Gabrielli: «[...] siamo coscienti della confusione tra la storia e la memoria, delle diffuse approssimazioni e delle ricadute negative generate da un’errata sovrapposizione tra le due, ma siamo altresì consapevoli della funzione vitalizzante della memoria e delle memorie per la storia e per la comunità»⁶. Si tratta di un nodo centrale di questo lavoro, e sul quale tornano più volte i curatori, che hanno la sensibilità e la capacità di intersecare le esperienze della comunità cilena in Italia con quelle della comunità modenese: «Questo nostro tentativo di narrazione, così delineato a partire dall’utilizzo storiografico della memoria, nutre l’ardita intenzione di raccontare gli schemi di approdo, di stanziamento degli esuli politici cileni

3 W. BENJAMIN, *Sul concetto di storia*, Torino, Einaudi, 1997, p. 77.

4 F. FILIPPI, *Guida semiseria per aspiranti storici social*, Milano, Bollati Boringhieri, 2022, p. 56.

5 C. BREZZI, P. GABRIELLI, *La forza della memoria. L’Archivio di Pieve Santo Stefano*, Bologna, il Mulino, 2022, pp. 9-10.

6 *Ibidem*.

nella comunità modenese a seguito del *golpe* militare in Cile. Per farlo siamo partiti dal nostro tempo presente, muovendoci a ritroso. La centralità, in questo caso, si stempera sul binomio uomo-ambiente, ovvero comunità cilena-Modena, intendendo per ambiente quella dimensione psicologica, percettiva, culturale, politica, rappresentativa e sensoriale che intesse che sussiste nel paesaggio relazionale». La città di Modena si afferma come un «approdo internazionalista» e la comunità locale dà ampia prova di solidarietà prima e accoglienza poi.

In questo senso, gli atti di rimemorazione di Hector, Mina, David, Leonardo, Juan, Rodrigo, Gabriella, Ernesto, Marina, Osvaldo, Laura, Andrea non fungono da mera ipervalorizzazione della vena nostalgica, ma da tessuto connettivo sul quale si collegano, intersecandosi, le storie dei protagonisti del volume che si muovono in una Modena che a sua volta rappresenta un “microcosmo” della mobilitazione che a livello nazionale si è attivata dopo il *golpe*.

Nella storia dei colpi di stato in America Latina non si era mai visto tanto accanimento nei confronti del capo dello stato, non era mai accaduto che un corpo militare bombardasse ripetutamente il palazzo presidenziale. L’effatezza di quell’attacco ha rappresentato evidentemente un segnale, un monito, per gli altri governi democratici e progressisti latinoamericani a non seguire la “via allendista al socialismo”. In questa chiave di lettura l’11 settembre 1973 ha rappresentato un «*événement-monde*» (per dirla con il contemporaneista francese Olivier Compagnon), un tornante della storia latinoamericana del XX secolo⁷, in cui il ruolo dei mezzi di comunicazione ha trasformato quell’attacco in un “evento mondiale”, ovvero in vettore di emozioni collettive vissute contemporaneamente in vari luoghi del pianeta⁸.

Già martedì 12 settembre si riunisce d’urgenza il consiglio provinciale di Modena, su di un ordine del giorno che – narra il presidente – «è il frutto della collaborazione della Giunta con altri gruppi, eccezion fatta per il gruppo liberale». Vi è la condanna del «colpo di stato» e l’espressione «al popolo cileno»

7 O. COMPAGNON, *11 septembre 1973. Un tournant du XXe siècle latino-américain, un événement-monde*, in «Revue internationale et stratégique», 2013, n. 3, pp. 97-105.

8 Tra le ultime pubblicazioni uscite in occasione della ricorrenza del cinquantesimo anniversario del colpo di stato che analizzano sia i molteplici aspetti del triennio dell’Up che l’impatto del colpo di stato, A. MULAS, *L’altro settembre. Allende e la via cilena al socialismo*, Roma, Bordeaux, 2023; *De la utopia al estallido. Los últimos cincuenta años en la historia de Chile*, a cura di A. Guida, R. Nocera, C. Rolle, Santiago de Chile, Fondo de Cultura Económica / Università di Napoli L’Orientale, 2022; *50 anos do Chile de Allende: uma leitura crítica*, a cura di A. Aggio, São Paulo, Paco Editorial, Jundiaí, 2023.

di «tutta la propria solidarietà»: sono parole attese. Meno scontato è il tributo (il consiglio «si inchina») reso personalmente «alla memoria del presidente Allende e dei suoi collaboratori che, stando alle notizie finora pervenute, hanno pagato con il sacrificio della vita la coerenza alle loro idee di sviluppo per il loro popolo». Questa condanna si inserisce in quel più vasto movimento di mobilitazione che registrerà circa cinquemila ordini del giorno di consigli regionali, provinciali e comunali a sostegno del popolo cileno.

Nel modenese, come emerge dalla ricerca, è intensa anche l'attività dell'Associazione Italia-Cile "Salvador Allende" diretta da Ignazio Delogu, la cui sede è in largo di Torre Argentina, e che rappresenta – come ha sottolineato lo stesso Delogu – «un momento unico ed irripetibile delle forze politiche italiane». Costituita il 13 settembre per comune iniziativa del Partito comunista, del Partito socialista e del Partito socialista italiano di unità proletaria, «immediatamente [vi] aderirono tutti i partiti di allora che si chiamavano dell'«arco costituzionale»: Dc, Psdi, Pr, Pli»⁹.

Compito dell'associazione è «di sostenere politicamente la lotta dei democratici cileni e, concretamente, di procurare posti di lavoro, ospitalità, aiuti di vario genere agli esuli, soprattutto a quelli più bisognosi. E di mantenere viva, attraverso centinaia, migliaia di manifestazioni e iniziative di vario genere, la solidarietà della grande maggioranza degli italiani per la causa della democrazia in Cile». In effetti, Ignazio Delogu e il comunista Renato Sandri – altra figura determinante nella costruzione di ponti con i popoli sudamericani – sono instancabili promotori delle iniziative di sostegno che interesseranno tutta la penisola per diversi anni grazie alla ramificazione attraverso centinaia di comitati provinciali e comunali, di quartiere e di circoscrizioni, di comitati di fabbrica e così via.

Questo interscambio umano, culturale e politico tra gli esuli cileni e l'Italia contribuirà a creare quel fenomeno estremamente ampio e fecondo della *cultura del exilio chileno* nel mondo, che costituirà il fulcro delle elaborazioni storiche, politiche e sociali dei settori delle opposizioni alla dittatura militare in Italia, in Europa e in Cile durante gli anni della lotta clandestina.

9 Lettera di Ignazio Delogu ad Andrea Mulas. Sassari, 27 novembre 2001, conservata presso l'autore.

ALBERTO DEL CASTILLO TRONCOSO

Le donne di X'oyep. Fotografia, storia, memoria,
Milano, Milano University Press 2023, edizione
italiana a cura di MARIA MATILDE BENZONI, tradu-
zione di MARIA MATILDE BENZONI, pp. 164, senza
indicazione di prezzo e disponibile anche on line
all'indirizzo <https://libri.unimi.it/index.php/texturas/catalog/book/55>

SIMONA PEZZANO

In primo piano due figure minute riprese da dietro mentre a mani nude spingono un soldato, grande il doppio di loro, armato di una lunga mitragliatrice che gli occupa tre quarti del corpo. L'uomo ha la bocca tirata dallo sforzo di aggrapparsi alle braccia degli altri soldati per contrastare la spinta delle due donne e non perdere l'equilibrio. Tutto intorno, sullo sfondo sfuocato, una miriade di caschi verdi: sono quelli dei soldati schierati a formare un cordone per trattenere la popolazione riunitasi lì per protestare.

Il noto scatto di Pedro Valtierra, una delle immagini più rappresentative dello zapatismo, occupa per intero la copertina dell'edizione italiana di *Las mujeres de X'oyep* dello storico sociale e studioso di storia della fotografia Alberto del Castillo Troncoso. Si tratta della fotografia più famosa della «prima guerriglia dell'epoca postmoderna» – come viene ricordata nel libro – che ha visto le donne *tzotziles* di X'oyep in Chiapas protagoniste della resistenza alla violenza perpetrata dal governo centrale, qui immortalate mentre si oppongono con grande intensità, forza e dignità all'esercito regolare messicano.

Inizialmente pubblicato in spagnolo, *Le donne di X'oyep, tra fotografia e memoria* non si limita alla traduzione del volume originale, ma è arricchito dal contributo di Massimo De Giuseppe incentrato sulla ricostruzione delle origini storico-politiche della crisi in Chiapas; e da quello di Simone Ferrari sui percorsi e le influenze culturali del movimento zapatista su alcuni settori della società italiana.

L'edizione italiana, per altro, si apre con un lungo e intenso dialogo tra la storica Maria Matilde Benzoni (che ha anche curato e tradotto il volume) e lo stesso Alberto del Castillo Troncoso. Da questo confronto emerge l'importanza che la fotografia ha avuto nella storia del Messico e la sua centralità come fonte documentale per esplorare il passato del paese. Il medium fotografico ha conosciuto una diffusione lenta ma irreversibile a partire dall'inserimento delle immagini nella stampa quotidiana alla fine del secolo XIX, favorendo così la diffusione del linguaggio fotografico tra vasti strati della popolazione, in un paese ancora profondamente segnato dall'analfabetismo. Ne è nato un modo originale, strettamente legato al contesto locale, di interpretare e vivere la realtà attraverso le immagini, fino a creare una sorta di epopea visuale delle vicende nazionali, che si ritrova nei murales di Orozco, Riviera, Siqueiros.

Lo scatto intorno a cui è incentrato il volume risale al 3 gennaio 1998, divenuto presto un'icona globale: l'espressione grafica di un conflitto sociale che, grazie anche al parallelo lavoro di molti fotografi e fotografe e giornalisti sul territorio, ha potuto giovare di una notevole visibilità anche a livello internazionale. Ed è con questa immagine che Troncoso si misura, ricostruendone il contesto socio-politico in cui è nata; esplorando le molte altre fotografie che l'hanno accompagnata; tracciandone l'impatto a livello internazionale, fino alle varie interpretazioni di cui è stata oggetto – avvalendosi per questo di diverse fonti iconografiche e scritte, tra cui la testimonianza autobiografica dello stesso Valtierra.

L'occasione di questo nuovo momento di attrito è offerta dall'occupazione da parte dell'esercito regolare di un'importante sorgente d'acqua con gravi conseguenze sulla comunità di Chenalhó, Municipio nei pressi di X'oyep. La tensione era però già altissima. Appena dodici giorni prima ai fatti documentati, nel dicembre del 1997, nel vicino villaggio di Acteal si era consumato un terribile massacro. Un gruppo di paramilitari, che occupavano il Chiapas insieme alle regolari forze di polizia e dell'esercito, assassinò quarantacinque indigeni appartenenti all'associazione pacifista *Las Abejas*, simpatizzanti con l'Ezln, mentre pregavano in una piccola chiesa della comunità. Fu questo uno dei momenti più drammatici della crisi innescata dal *levantamiento* da parte della popolazione indigena del sud-est del paese il 1° gennaio 1994.

La copertura fotogiornalistica di questo drammatico episodio realizzata da «La Jornada» fu centrale nell'attrarre ancora una volta l'attenzione dell'opinione pubblica non solo locale, ma internazionale. Per la prima volta nella storia del Messico grazie al movimento zapatista venivano portate alla ribalta le condizioni di sfruttamento ed emarginazione in cui vivevano da secoli gli indigeni, per bocca del suo leader mediatico il subcomandante Marcos, la cui

forza stava proprio nella capacità di utilizzare consapevolmente i mezzi di comunicazione per poter influenzare alcuni settori della società civile.

Las mujeres de X'oyep può essere considerato un testo esemplare su come si possano utilizzare le fotografie come testimonianze, laddove però vengano accompagnate da un approfondimento attraverso altri documenti, siano essi orali o scritti.

La fotografia è sicuramente una fonte irrinunciabile per la ricostruzione di momenti storici passati, soprattutto in quelle situazioni – come quella messicana – in cui la cultura orale è quella più diffusa tra la gran parte della popolazione. Anche se questo discorso è valido anche ad altre latitudini. In un contesto come quello contemporaneo, segnato dalla svolta digitale, le immagini hanno un impatto sempre più capillare sul nostro modo di comunicare e di informarci, fino a costituire un vero e proprio ambiente culturale in cui siamo immersi. La nostra società è infatti profondamente visuale: ci troviamo costantemente circondati da immagini che circolano senza sosta. Esse possiedono la capacità di esprimere idee complesse, emozioni e informazioni in modo conciso e di immediato impatto in grado di influenzare l'opinione pubblica, sfidare norme sociali e dare inizio a movimenti culturali e politici – come ci dimostra Troncoso a proposito del movimento zapatista. Tuttavia, Troncoso è anche consapevole che il linguaggio visivo è un codice complesso che richiede il confronto con altre fonti – come egli stesso fa in questo libro – per garantire una comprensione autentica e una interpretazione che dia conto di tutta la loro ricchezza documentale.

LISA RICCETTI

Il linguaggio della tensione. La manipolazione mediatica del G8 di Genova, Cronache Ribelli, 2023, 192 pp., 15 €

ILARIA BRACAGLIA

Per recensire il saggio *Il linguaggio della tensione. La manipolazione mediatica del G8 di Genova*, scritto da Lisa, edito da Cronache Ribelli nel 2023, si potrebbe iniziare da molti aspetti diversi.

Quello che scelgo come punto di partenza è la capacità del volume di esprimere i propri legami, prima di tutto quello con un luogo di importanza fondamentale per la ricerca sul G8 2001: l'Archivio Lorusso Giuliani del Vag61 a Bologna. È noto, forse, che al momento della chiusura dei fascicoli giudiziari apertisi riguardo alla perquisizione della scuola Diaz Pertini e alle forme di reclusione avvenute nella caserma Nino Bixio, più nota come Bolzaneto dalla località in cui è situata, i protagonisti di quelle vicende – in particolare comitati e rete del supporto legale – hanno posto un problema fondamentale: quale istituzione si sarebbe fatta carico di quelle memorie? Nonostante la richiesta esplicita, nessun archivio si è proposto con un progetto ritenuto sufficientemente adeguato dai referenti della rete di supporto legale per quello che sarebbe stato un compito fondamentale: dare avvio a «una cura della Storia», espressione con cui l'etnopsichiatra Roberto Beneduce intende riconoscere ed evidenziare il ruolo della società civile e delle istituzioni statali nel restituire forme di giustizia attraverso l'elaborazione, la trasmissione e la tutela di memorie collettive.

Proprio all'interno dell'Archivio Lorusso Giuliani, invece, nel corso degli anni si stanno susseguendo attività di ricerca sul G8 di Genova o su argomenti ad esso affini. Tra queste, la tesi di laurea magistrale in Scienze Storiche di Lisa Riccetti dedicata, come recita il titolo, al *Dibattito mediatico prima e dopo il G8 di Genova (1999-2001)*. Da questo impegno, e dalla capacità della casa editrice di apprezzarlo, è nato il volume al centro di questa recensione.

Non posso che esprimere una grande gratitudine nei confronti di una giovane ricercatrice che è riuscita a coniugare rigore e passione nel suo lavoro, e

a procedere nel suo percorso di studio e di divulgazione con grande coraggio. Il libro di Riccetti ha la capacità, rara specialmente quando si tratta di simili argomenti, di entusiasmare chi legge, restituendo l'importanza di proporre percorsi alternativi a un pensiero unico, ricostruendo, pagina dopo pagina, anche il percorso di movimenti capaci di proporsi come alternative concrete a un'omologazione e a una morale individualista e indifferente, attualmente sempre più dilaganti e normalizzate.

Per ciò che riguarda i contenuti, Riccetti si concentra sul ruolo dei media considerato all'interno di un lungo periodo, precedente e successivo ai giorni in cui sono svolti il summit e i cortei. Dunque oltre ad offrirsi come veicolo prezioso, una sorta di fonte secondaria, per accedere a delle citazioni d'epoca, il saggio soddisfa l'esigenza di comprendere come i media abbiano raccontato l'evento Genova 2001, un'esigenza espressa da molti e molte manifestanti, come emerge in numerose interviste, ma anche nella graphic novel *Quella notte alla Diaz. Una cronaca del G8 di Genova* (Edizioni Guanda, 2010) con cui Christian Mirra ha raccontato la propria esperienza.

Dal momento che questa rivista fa riferimento alla metodologia della storia orale, ho scelto di ricorrere a un'intervista con Lisa Riccetti, per scrivere la recensione del suo libro. Ne propongo di seguito una stesura narrativa, anziché una vera e propria trascrizione.

L'intervista si è svolta il 4 gennaio 2024 in modalità online. Riccetti fa riferimento ad alcuni appuntamenti che hanno avuto un ruolo importante nella scelta dell'argomento della tesi di laurea magistrale discussa con il professor Mirco Dondi e mi spiega il percorso con cui quella tesi si è trasformata in un saggio. Mi racconta, infatti, che Cronache Ribelli ha avviato un progetto per scrittori e scrittrici esordienti che avessero delle proposte di pubblicazione in linea con gli argomenti e la metodologia della casa editrice indipendente: il suo testo è stato selezionato e ha ricevuto un supporto di *editing* che potesse trasformare una tesi di laurea in un saggio per la divulgazione.

Quando le chiedo quale sia il senso di affrontare un simile argomento a oltre venti anni di distanza, Riccetti mi spiega che a spingerla è stato il desiderio di trasmettere delle informazioni ai suoi coetanei, per la maggior parte totalmente ignari di quanto accaduto nel 2001, ma anche di poter far uscire una ricerca fuori dall'ambito strettamente accademico e istituzionale. Aggiunge che ha ricevuto degli stimoli importanti durante l'anniversario del luglio 2021, anticipato da numerose iniziative locali. L'autrice fa riferimento, in particolare, alla realtà bolognese e al percorso proposto dal Vag61 e dal Centro documentazione Lorusso Giuliani che le ha permesso di assistere ad alcune presentazioni di libri e ad alcuni spettacoli teatrali. Nel corso di queste

esperienze ha potuto percepire quanto ancora il G8 2001 sia poco approfondito e conosciuto più “per sentito dire”.

Mi spiega che al momento di scegliere l’argomento della tesi ha preferito concentrarsi su come i media ufficiali avevano raccontato i mesi precedenti all’evento di luglio 2001: una narrazione distorta che si è cristallizzata – anche attraverso alcune parole reiterate come *black bloc* – nell’opinione pubblica fino ad influenzare il linguaggio e le interpretazioni proposte negli anni successivi.

Il suo metodo di indagine si è basato sull’organizzazione di una rassegna stampa a partire dai documenti conservati nel Centro documentazione Lorusso Giuliani, concentrandosi sui quotidiani italiani pubblicati tra il 1998 e il 1999, secondo un approccio trasversale che è andato da «il manifesto» a «Liberò» per poter leggere il dibattito italiano di quegli anni. L’arco di tempo invece si è ristretto ai mesi da gennaio a settembre 2001 per l’approfondimento della definizione di alcune parole chiave ricorrenti; in questo caso, l’autrice ha preferito fare riferimento a quotidiani considerati neutrali, come «Corriere della Sera», «La Repubblica» o «Il Secolo XIX».

Nel corso della nostra conversazione precisa che la scelta di concentrarsi sui confini nazionali è stata dovuta solo alla necessità di restringere un campo di ricerca di per sé estremamente vasto, ma non certo perché si può considerare il G8 2001 come un evento solo italiano. Seppure in misura minore, dunque, Riccetti ha fatto riferimento anche alla stampa estera per gli eventi a ridosso delle tre giornate di luglio, ma anche per comprendere il grado di importanza che veniva attribuita a livello internazionale a discorsi e pratiche securitarie, come la scelta di blindare la città di Genova con le grate metalliche che cingevano la zona rossa.

Discorsi e pratiche securitarie che, seppure con le opportune differenze, sono proseguite fino ai nostri giorni, rivolte spesso al contenimento di quei flussi migratori cui era dedicata proprio la prima delle giornate di protesta in piazza, quella del 19 luglio 2001: il festoso corteo dei migranti, accompagnato dal famoso slogan *people before profits*.

Il senso di studiare il G8 2001 a oltre venti anni di distanza, come mi spiega Riccetti, è anche quello di poter approfondire alcuni aspetti della politica internazionale e locale, interna, in modo da poter comprendere meglio gli avvenimenti più recenti.

La bibliografia riguardante il G8 di Genova presenta delle peculiarità: sono state poche le ricerche di origine accademica che si sono accostate a quegli eventi fino al 2020. Nel 2021 si è verificata una considerevole apertura, ma anche un certo accavallamento delle proposte editoriali.

Il grande pregio del saggio di Riccetti, a mio avviso, sta nella sua capacità di comprendere più elementi: il contenuto che viene affrontato con estrema competenza, rispetto e meticolosità; la metodologia curata e consapevole, percepibile in ciascuna delle pagine del volume; il dialogo costante con i lettori e le lettrici che vengono accompagnati a districarsi nella complessità, ma anche sollecitati a riflettere, interrogarsi, pensare.

Dopo aver letto *Il linguaggio della tensione* ho scritto a matita un rapido commento a caldo: è un libro che sblocca il pensiero. *Sbloccare* è un verbo tipico del mondo dei videogiochi con cui si indica la possibilità di accedere a un livello di difficoltà e di complessità successivo. Il libro di Riccetti presenta proprio questa qualità: permette di accedere a un grado ulteriore della comprensione di quanto accaduto a Genova nel 2001, così come della possibilità di continuare a interrogarsi su quei fatti, ma con più elementi da considerare e con l'impegno a una maggiore profondità contenutistica e a una più autentica consapevolezza metodologica.